

*«E se credete ora
che tutto sia come prima
perché avete votato ancora
la sicurezza, la disciplina,
convinti di allontanare
la paura di cambiare
verremo ancora alle vostre porte
e grideremo ancora più forte
per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti....»*

Fabrizio De Andrè, Canzone del maggio

Sergio Bernardi mi chiede di scrivere sul '68, ma avverto un po' di pudore per il semplice fatto che non so quanto possa interessare il '68 di un ragazzo che allora stava a guardare.

In quel tempo avevo quattordici anni, giusto giusto in prima superiore dov'ero arrivato attraverso una strampalata adolescenza fatta di strada, giochi sconsiderati, bar pieni di fumo e di un'umanità particolare che animava le periferie della nostra piccola città. Ore ed ore a giocare a tresette o biliardo, in un mondo di adulti dove ti conquistavi la cittadinanza sul campo con la destrezza del filotto.

Senza la guida di una famiglia troppo intenta a coltivare i riti della piccola borghesia, in una scuola che faceva di tutto per farti litigare con le materie, nemmeno l'oratorio a cui preferivo istintivamente la strada e il branco, si viveva i primi anni '60 alla deriva degli avvenimenti.

Sì, il '68 l'ho visto così, da una prospettiva un po' particolare, la strada. Da lì guardavo le prime manifestazioni con quel po' di sufficienza che ti dà proprio la strada, come se si trattasse di un fenomeno estraneo venuto da chissà dove. Avvertivo un mix di fastidio e forse d'invidia verso gli universitari che gridavano la loro rivolta contro il sistema, che parlavano di amore libero e che vivevano nelle comuni. Fra loro c'era qualche rampollo della borghesia che conoscevo per aver frequentato le elementari dei ricchi (all'Istituto Magistrale di via Rosmini era stata istituita una sezione che serviva per la didattica, classi frequentate dalla Trento bene e dove i miei genitori come per venir ammessi al salotto buono mi avevano iscritto) e la loro esibita radicalità rafforzava la mia distanza.

Era come se in quei mesi straordinari scegliessi l'umanità perduta di quella piccola "spoon river" che incontravo sotto casa piuttosto che l'eskimo, lo Steinbeck del "Pian della Tortilla" al Carlo Marx del Capitale.

Lo stesso coinvolti

Il mio sessantotto potrebbe finire qui. Ma il vento soffiava forte, difficile starsene in disparte. Come scrisse qualche anno più tardi Fabrizio De André – eravamo lo stesso coinvolti. All’inizio era l’interrogarsi sul senso della propria esistenza o sullo squallore di un amore rubato in fretta. Capita poi, più o meno per caso, di trovarti sintonizzato la notte fra il 20 e il 21 agosto su Radio Praga e di ascoltare in diretta il grido di dolore di una Primavera soffocata dai carri dell’Armata rossa. Un grido che non dimenticherò per la vita. Un libro dalla carta grezza fa il resto, nella copertina c’è solo il titolo e, al posto dell’autore, solo “Scuola di Barbiana”: per un’intera generazione quel libro¹ cambiò l’esistenza. Cominciai a vedere con altri occhi quel che ti stava intorno, l’umanità che mi circondava appariva in un’altra dimensione, ne comprendevo il dolore e non ti faceva più ridere, diventava insopportabile invece.

Nel frattempo il ’68 aveva lasciato la scena agli anni ‘70 e i fuochi non erano più d’artificio, ai lacrimogeni si sostituivano le stragi. Degli anni precedenti rimaneva però la consapevolezza che nulla era impossibile ed iniziò – contrariamente a quel che in genere si pensa degli anni ’70 – una stagione di profonde trasformazioni che lasceranno il segno nei decenni successivi.

Forse potrei parlarvi più a lungo dei miei anni ’70 e prima o poi penso che lo farò, per dire ad alta voce che è davvero ingiusto appiattare quel decennio sugli anni di piombo. Perché è nella prima metà degli anni ’70 che questo nostro paese cambia pelle, nei comportamenti individuali come nelle relazioni sociali. E i cambiamenti diventano leggi di straordinaria portata sociale, il divorzio e il nuovo diritto di famiglia, lo statuto dei lavoratori, la chiusura dei lager in cui erano costretti i malati psichici... Era come se l’onda lunga del ’68 arrivasse con qualche anno di ritardo e nulla fu più come prima.

Per questo ho pensato di proporre qualche immagine che mi viene alla mente di quegli anni, in relazione al mio vissuto personale.

I libri nella cinghia

Pietro Nenni amava dire che se un ragazzo a diciott’anni non è un rivoluzionario, quando ne avrà quaranta diventerà una spia della polizia. E noi così ci pensavamo, rivoluzionari. Quando entrai per la prima volta nella sede del Circolo Iskra (la scintilla, dal nome del giornale fondato da Lenin) al numero 9 di via Mantova² mi colpì una scritta che accoglieva chi vi metteva piede: «Abbiamo

¹ Don Lorenzo Dilani, “Lettera a una professoressa”, Libreria Editrice Fiorentina

² Era la sede di Avanguardia Operaia, organizzazione della nuova sinistra che in Trentino nel 1977 (un anno prima che sul piano nazionale) confluisce con il PdUP in Democrazia Proletaria

bisogno di uomini che dedichino alla rivoluzione non solo le sere libere, ma tutta la loro vita». Ed un'altra cosa, il rigore quasi religioso che vi regnava. Come a dire “qui non si gioca”.

E così quell'istinto che fino a quel punto mi aveva tenuto lontano dalla contestazione trovò pane per i suoi denti. Mesi di formazione (scuola quadri si chiamava allora), al mattino a scuola prima di tutti gli altri per i volantaggi o la vendita del giornale, nel pomeriggio riunioni, un quaderno fitto fitto di appunti. Anche la mia vita cambiò, per sempre.

A scuola dovevamo lottare contro il sistema ma anche contro l'andazzo generale, quello spontaneismo per cui ogni motivo era buono per organizzare uno sciopero. Non che mancassero buoni motivi, sia chiaro, ma mi resi conto che quel metodo anziché costruire consapevolezza creava invece qualunquismo e contrapposizione. Avvertii che aveva ragione Fulvio, mio vicino di banco, lui che aveva scelto di tornare a scuola dopo aver preso la strada del lavoro, che per farlo doveva sopportare il collegio e che non ne voleva sapere di uscire di classe senza un buon motivo e per questo passava quasi per reazionario. Io ed altri studenti medi organizzati nei Comitati Unitari di Base ponemmo la questione, con l'esito di passare come i soliti professorini che volevano spaccare il capello in quattro. Non era facile nelle assemblee cittadine dire che uno sciopero non si sarebbe dovuto fare. In compenso cominciai ad imparare ad andare contro corrente, a pensare con la mia testa. E quale felicità quando, nell'ultimo anno di superiori, Fulvio decise che qualche buona ragione per incazzarsi c'era, avvolgendo anzitempo i suoi libri nella cinghia di gomma che usavamo allora, parente primordiale degli odierni zainetti.

In un bar di via Veneto

La seconda immagine che mi viene sembra lontana anni luce. E' l'incontro in un bar di via Veneto di alcuni delegati della Michelin con Vittorio Foa, già allora padre nobile del sindacalismo italiano. Era il tempo della lunga vertenza aziendale che contrappose i lavoratori con la multinazionale francese, una vertenza che non si vinceva (o perdeva) in via Sanseverino³ ma a livello europeo, negli altri stabilimenti italiani (Torino e Fossano) ma anche a Clermont Ferrand e Barcellona. E la chiave era proprio lì, riuscire a fermare non uno stabilimento, ma l'intero gruppo. Quei delegati erano operai che avevano fatto sì e no l'“avviamento professionale” ma conoscevano alla perfezione l'organizzazione del lavoro non solo della loro fabbrica ma di tutto il ciclo produttivo. In quell'incontro si discuteva di andare ad incontrare le Comisiones Obreras⁴, a Barcellona. C'era però un piccolissimo particolare: nel 1974 in Spagna vigeva la dittatura franchista e le Comisiones

³ La sede storica della Michelin a Trento

⁴ Organismi di rappresentanza diretta dei lavoratori nelle aziende, corrispondenti ai nostri Consigli di Fabbrica, che dopo la caduta del franchismo si costituiranno in sindacato confederale.

Obreras operavano in clandestinità. Insomma, andando lì si rischiava la galera, ma la solidarietà che ne usciva sembrava ben più forte. Il privilegio di essere in quell'incrocio di sguardi e di parole valeva più di qualsiasi momento formativo, erano per me una scuola di vita. A dispetto della loro condizione sociale, quei delegati erano classe dirigente e fu così anche quando durante quella difficile vertenza trovarono il modo di saldare la loro lotta con i diritti civili raggiungendo in corteo il Teatro Sociale per partecipare ad una manifestazione in difesa della legge sul divorzio.

Il controllo del territorio

La terza immagine riguarda una delle più importanti conquiste di territorio urbano che la città di Trento ha conosciuto: l'occupazione del vecchio ospedale S. Chiara e dell'adiacente area verde. Abbandonato dalla fine degli anni '60 e destinato a diventare un centro direzionale, fratello gemello di quello che poi divenne il Centro Europa di Via Romagnosi, il 14 giugno 1975 l'area del vecchio ospedale venne occupata dai Comitati di Quartiere⁵ che ne richiedevano con forza una destinazione sociale.

Ricordo lo sguardo sconcertato degli agenti della polizia (messi sull'avviso dalle manie di protagonismo di qualcuno che il giorno prima andò dai giornali locali a spifferare quel che il giorno appresso sarebbe accaduto) quando aprimmo con le chiavi le saracinesche dell'entrata (dopo aver sostituito i lucchetti un paio di notti precedenti), evitando così ogni effrazione e aprendo alla città quel che la speculazione avrebbe voluto per sé.

In quei giorni oltre diecimila persone entrarono in quel luogo abbandonato che rappresentava per ogni trentino un pezzo della propria storia familiare. Ci vollero due mesi di presidio, quell'area divenne luogo d'incontro, di musica, di teatro e di tanto lavoro per rendere agibile i padiglioni del vecchio convento (la parte più antica dell'ospedale), fino ad ottenere da parte del Consiglio Comunale l'approvazione di un ordine del giorno che prevedeva la modifica della destinazione d'uso di quell'area. Se avessero tenuto duro qualche settimana in più forse ci avrebbero piegati perché di stare giorno e notte in quel luogo malsano davvero non ne potevamo più. Quei sessanta giorni segnarono però una pietra miliare nel processo di controllo democratico del territorio urbano. A dispetto del piombo che vi posero tragicamente fine, furono gli anni della più diffusa partecipazione che la storia italiana del dopoguerra abbia conosciuto: il lavoro, la differenza di genere, la vita sociale, l'abitare, i servizi, la scuola, perfino la leva militare furono attraversati da

⁵ A cavallo fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 nacquero in diversi rioni della città di Trento i Comitati di Quartiere, organismi spontanei che promuovevano la partecipazione ed il controllo del territorio. Il primo comitato fu quello di San Pietro (poi Centro storico), seguito da quello di Piedicastello che ebbe un ruolo importante nella lotta contro la rotatoria che spaccava il rione, e via via quelli di San Giuseppe, Cristo Re, San Bartolomeo.

uno straordinario fervore partecipativo che sedimentò conquiste democratiche e civili senza precedenti.

Peccato che se ne abbia poca memoria e che chi potrebbe scriverne non si sia ancora preso la necessaria distanza per farlo.

Michele Nardelli